

Il costume è cambiato. Una parte rilevante dei catanesi ha compreso che avere rapporti di amicizia con personaggi dell'ambiente malavitoso non era una ragione di forza o di vanto, ma una rinuncia grave al bisogno di legalità. Una nuova classe politica ha compreso che non è possibile « gestire » i mafiosi come pacchetti di voti elettorali, perché è la mafia che ha la pretesa di gestire la politica, piegandola ai propri fini di lucro e di potere.

Ma altri gravi presupposti strutturali permangono e rendono difficile lo sradicamento del sistema di potere mafioso. Sono questi i problemi legati allo sviluppo economico, alla questione minorile, alla endemica disoccupazione, ai modelli culturali di riferimento, alle problematiche di urbanizzazione, alla corruzione, al reinserimento sociale degli emarginati, per i quali qualcosa si è fatto, ma molto è ancora da compiersi.

È per questa ragione che tuttora la famiglia di *cosa nostra* e gli altri gruppi di criminalizzata sono presenti e forti sul territorio nonostante lo sforzo enorme e qualificato che ha contraddistinto la risposta dello Stato negli anni novanta (vd. Infra capitoli 5 e 6).

## PARTE SECONDA

### 1. Attuale situazione della criminalità catanese.

#### 1.1. Il nuovo assetto della famiglia di « cosa nostra » catanese negli anni novanta.

Il nuovo assetto della mafia catanese veniva a determinarsi all'indomani della stagione processuale conclusasi con la sentenza del processo ORSA MAGGIORE. Si è trattato del procedimento che, meglio di ogni altro, ha riassunto le vicende di cosa nostra catanese tra gli anni 70 e gli anni 90, consentendo la condanna di tutti i componenti storici dell'organizzazione e, tra essi, dello stesso Benedetto Santapaola, di Aldo e Sebastiano Ercolano, Vincenzo Aiello, Eugenio Galea, Natale di Raimondo. La sentenza di condanna era stata pronunciata nei confronti della gran parte degli imputati, ma non sempre la pena concretamente irrogata è stata in grado di assicurare che gli esponenti mafiosi permanessero in stato di detenzione per un tempo apprezzabile, o quanto meno sufficiente a consolidare quel controllo del territorio che con tanta fatica lo Stato aveva sottratto alla criminalità. Da un lato il ricorso piuttosto disinvolto all'istituto del c.d. « patteggiamento » in appello aveva prodotto sconti consistenti di pena; dall'altro l'applicazione generalizzata degli istituti di tipo premiale (quale la liberazione anticipata) — che costituiscono nel dibattito attuale sui problemi della giustizia un momento di affievolimento del principio della effettività della sanzione penale — ha fatto sì che ad appena due anni dalla pronuncia della sentenza di primo grado, avvenuta il 16 Ottobre 1996, una parte attiva e vitale dell'organizzazione potesse tornare ben presto ad esercitare il controllo del territorio e dei traffici illeciti.

Venivano quindi fatti oggetto di attenzione investigativa gli imputati del processo i quali per le varie ragioni prima accennate (assoluzione, fine pena a seguito di condanna inadeguata, « patteggiamento » in appello) avevano riacquistato la libertà e che tempestivamente si erano impegnati nella riorganizzazione degli affari e degli interessi della famiglia. Tra di essi figuravano i fratelli Angelo e Sebastiano MASCALI, detti « Catina », MARINO Agatino, TROPEA Francesco, SIGNORINO Sergio, ZUCCHERO Domenico ed il cugino ZUCCARO Carmelo, ASSINNATA Domenico e il figlio Salvatore.

Accanto a questi ultimi cresceva il ruolo di altri personaggi che, seppure non imputati nel processo, da fonti investigative e anche

attraverso l'istruttoria dibattimentale, risultavano da tempo legati alla « famiglia » catanese di *cosa nostra*. Costoro, già per lungo tratto, avevano costituito un momento di collegamento fra l' « esterno » e i vertici dell'organizzazione « in vinculis ». Tra di essi vi erano GRAVAGNA Pietro, cognato del boss Natale DI RAIMONDO e quindi soggetto che poteva avere colloqui con il congiunto; e Agatino ed Antonio CORTESE, frequentatori di casa PATTARINO, sin da quando SANTAPAOLA Benedetto vi trascorse il primo periodo della sua latitanza.

Va peraltro rilevato che gli strumenti operativi utilizzati dalla magistratura e messi in atto dai Carabinieri del Comando provinciale di Catania per fare luce su tali nuovi assetti risultano da un lato improntati all'utilizzo delle più moderne tecnologie, dall'altro ancorati ad un sistema investigativo di tipo tradizionale. Ciò in una fase storica in cui il fenomeno della collaborazione con la giustizia vive una crisi profonda sia sotto il profilo delle « vocazioni » che sotto quello della qualità degli apporti conferiti.

I Carabinieri, con professionalità ed efficienza senza eguali per analogo reparto investigativo (vedi infra n.6.2 per i risultati conseguiti anche in rapporto all'entità degli organici e delle strutture) eseguivano le intercettazioni di utenze cellulari e tra presenti, specie all'interno degli autoveicoli, anche attraverso sofisticati apparati di captazione fonica — picocell —; effettuavano riprese filmate nei covi ove avvenivano le riunioni tra gli affiliati attraverso sofisticatissime telecamere per le riprese a grande distanza, ovvero mediante microcamere facilmente occultabili; ma al contempo corredevano ogni attività con estenuanti e puntuali servizi di appostamento e pedinamento.

Di tal che l' utilizzo dei collaboratori di giustizia è stato limitato al solo scopo di riassumere vicende già direttamente apprese con mezzi di investigazione invasivi della sfera di comunicazione tra affiliati, o di trovare ulteriori conferme a quegli elementi di prova che già emergevano attraverso i segnalati criteri di indagine.

Questo monitoraggio continuo dei nuovi assetti della famiglia catanese consentiva di apprendere in modo diretto ed immediato i contatti esistenti tra i vertici storici dell'organizzazione — non tanto i boss Benedetto SANTAPAOLA e Aldo ERCOLANO, impediti dal rigido regime dell'articolo 41bis O.P., quanto più Natale DI RAIMONDO e Maurizio ZUCCARO, che erano detenuti in regime ordinario — e gli affiliati che si trovavano all'esterno; ma anche di prendere cognizione delle tensioni esistenti tra la vecchia e la nuova gestione, e financo della spaccatura che avrebbe condotto, a distanza di dieci anni dall'ultimo conflitto intestino, alla esplosione di una nuova guerra di mafia dentro la *cosa nostra* catanese.

Emergeva frattanto che, alla fine del 1997, il reggente della famiglia di *cosa nostra* all'esterno era Giuseppe INTELISANO. Questi, già componente del clan di PULVIRENTI Giuseppe detto « u malpassotu », a seguito della collaborazione con la Giustizia del PULVIRENTI e dopo lo scioglimento di quella organizzazione, era transitato a pieno titolo nel gruppo SANTAPAOLA di cui il clan *malpassotu* era stato fedele alleato costituendone per anni l'ala militare.

Accanto a lui con la qualifica di rappresentante provinciale si poneva CANNIZZARO Sebastiano. Tra gli esponenti più attivi vi erano

MARINO Agatino, SAVOCA Alfio, CORTESE Antonino e GIUFFRIDA Daniele.

Nel corso di una conversazione ambientale registrata tra TROPEA Francesco e MARINO Agatino venivano commentate le continue scarcerazioni di soggetti condannati nel processo ORSA MAGGIORE e si coglievano malumori dovuti al fatto che alcuni esponenti della famiglia, seppure giovani di età, una volta usciti dal carcere, pretendevano di comandare senza tenere in considerazione il ruolo ed i « meriti » di coloro che all'esterno avevano fatto sacrifici per « mantenere in piedi » gli affari dell'organizzazione. Era questa la prova di un certo disagio presente all'interno della famiglia, che da lì a poco sarebbe degenerato in vero e proprio conflitto.

In successive intercettazioni del dicembre 1997 era possibile venire a conoscenza di una riunione tra i rappresentanti della famiglia catanese, tra cui il CANNIZZARO, ed un rappresentante della famiglia palermitana. A margine dell'incontro era possibile accertare che il SAVOCA avrebbe dovuto fornire all'esponente palermitano dell'esplosivo.

Frattanto avveniva in città una recrudescenza criminosa caratterizzata dagli omicidi di Sergio SIGNORINO e Domenico ZUCCHERO, persone queste molto vicine a ZUCCARO Maurizio ed ai vertici storici della famiglia catanese, nonché di Giovanni RIELA, fratello del più noto Ciccio RIELA, imprenditore del settore degli autotrasporti inserito in *cosa nostra*. Veniva inoltre segnalata la scomparsa di VINCI-GUERRA Massimiliano esponente di una frangia importante del clan dei cursoti denominata « i Carcagnusi ».

Alcuni dei momenti che precedevano e seguivano queste attività criminose venivano registrati dai Carabinieri, i quali disponevano già di consistenti prove su talune personali responsabilità, mentre ancora le attività di indagine erano volte a « monitorare » una situazione dagli assetti criminali in piena evoluzione.

Per questa ragione in un dato momento dell'attività investigativa, ancora prima della emissione dei provvedimenti cautelari, alcuni soggetti che svolgevano funzioni importanti nella organizzazione venivano tratti in arresto nella flagranza di reato per illecita detenzione di armi, secondo quanto risultava dalle emergenze delle conversazioni intercettate. Ciò allo scopo di completare l'attività di riscontro e di togliere dalla libera circolazione subito quegli indagati che, avendo la disponibilità di armi, potevano continuare a macchiarsi di gravi reati.

Dapprima, in data 26 febbraio 1998 veniva tratto in arresto dai Carabinieri GIUFFRIDA Daniele, cassiere e killer dell'organizzazione SANTAPAOLA, più volte fatto oggetto di attenzione nell'attività di intercettazione, che veniva sorpreso nell'atto di gettare dal balcone un involucro all'interno del quale era occultata una pistola semiautomatica 9x21, con matricola abrasa e relativo munizionamento.

Poco tempo dopo veniva arrestato Giuseppe INTELISANO, con l'effetto di decapitare il vertice dell'organizzazione. E successivamente, in data 15 aprile 1998, carabinieri del Nucleo Operativo del Comando Provinciale di Catania, facevano irruzione nella abitazione di MARINO Agatino — ove fra l'altro era posizionata una microspia — bloccando insieme a lui un altro soggetto, poi identificato in TROPEA Francesco, mentre cercava di darsi alla fuga dall'ingresso di servizio e di liberarsi

di due armi, un revolver cal. 38 e una pistola cal. 7,65, prontamente recuperate dai militari operanti.

La prosecuzione delle attività di intercettazione — e la sopravvenuta collaborazione di MARINO e di altri affiliati — consentivano di ottenere uno scenario completo e chiaro della situazione in quel momento determinatasi dentro *cosa nostra* catanese, necessariamente legata ai mutati equilibri che si erano venuti a stabilire nel panorama delle famiglie mafiose palermitane.

Ed infatti, — in coincidenza con la spaccatura determinatasi in *cosa nostra* palermitana, tra l'ala militare ed oltranzista facente capo a RIINA Salvatore e la corrente moderata rappresentata da PROVENZANO Bernardo, — la famiglia catanese, da sempre alleata dei corleonesi, aveva trovato più naturale rimanere in rapporto di alleanza e collaborazione con la componente mafiosa meno esasperata (6).

Ma già nel Giugno del 1992 (7), dopo la strage di Capaci, venne effettuata una visita a Catania degli esponenti di punta della corrente oltranzista corleonese, e nel corso di una riunione — cui erano presenti Giovanni BRUSCA, Leoluca BAGARELLA e Nino GIOÈ, in rappresentanza di Salvatore RIINA da una parte, Benedetto e Salvatore SANTAPAOLA, Enzo AIELLO ed Eugenio GALEA dall'altra, — i corleonesi fecero « affiliare » alla famiglia SANTAPAOLA il capo del clan dei « Carcagnusi » Santo MAZZEI nominandolo *uomo d'onore*. Padrino del MAZZEI nella cerimonia era stato lo stesso BAGARELLA, che aveva organizzato la cerimonia di iniziazione al fine precipuo di procurarsi un interlocutore di sua personale fiducia dentro la famiglia catanese (8).

Questa iniziativa non poteva essere gradita al SANTAPAOLA, che la subì per mantenere buoni i rapporti con i corleonesi, ben cosciente del fatto che la presenza dentro la famiglia di un personaggio sanguinario e spregiudicato come il MAZZEI, ed il rapporto privilegiato di quest'ultimo con l'ala oltranzista corleonese — da sempre distante

---

(6) La alleanza del SANTAPAOLA con i Corleonesi risale agli anni settanta, quando egli rivestiva all'interno della organizzazione il ruolo di capo-decina, mentre il rappresentante provinciale della famiglia catanese era Giuseppe CALDERONE. Quest'ultimo, — che era personalmente legato alle famiglie palermitane perdenti Bontade, Inzerillo e Badalamenti, — fu eliminato con il consenso di Salvatore RIINA per fare posto al SANTAPAOLA, la cui leadership si è mantenuta ininterrottamente sino al giorno del suo arresto (Cfr. *Sentenza della I<sup>o</sup> Corte di Assise di Catania del 16.10.1996 c/AIELLO G. + 94* — processo denominato ORSA MAGGIORE). Prove più recenti ed evidenti di tali legami tra il mondo corleonese e la realtà mafiosa facente capo al Santapaola, sono emerse con tutta evidenza nel corso dell'attività investigativa compendiata nel processo a carico di Aiello Vincenzo, che, per volontà del Santapaola, dopo il suo arresto fu reggente della famiglia di cosa nostra catanese sino all'Agosto del 1994, epoca in cui anch'egli venne catturato. L'Aiello mantenne stretti rapporti con numerosi esponenti corleonesi coinvolti nella strage di Capaci, e tra costoro in particolare, con Antonino GIOÈ' — suicidatosi in circostanze misteriose mentre si trovava detenuto — e con Pietro RAMPULLA e Gioacchino LA BARBERA. Quest'ultimo, poi divenuto collaboratore di giustizia, confermava quanto salda e duratura nel tempo fosse l'alleanza tra i corleonesi e la compagine guidata dal Santapaola.

(7) Cfr. le dichiarazioni rese da BRUSCA Giovanni alla udienza dibattimentale del 3.4.1997 nel processo denominato « Orsa Maggiore ».

(8) Il MAZZEI in passato si era messo a disposizione delle famiglie di Marsala e di Mazzara del Vallo, offrendo loro il supporto logistico e militare dei cursoti operanti a Torino per gli interessi che *cosa nostra* curava in Piemonte. Anche nell'epoca delle stragi aveva creato a Torino un punto di appoggio per i mafiosi palermitani che doveva essere utilizzato anche da Enzo SINACORI.

nelle strategie rispetto a *cosa nostra* catanese — avrebbe potuto di lì a poco alterare gli equilibri all'interno della famiglia, se non addirittura mettere in discussione la sua leadership.

In definitiva BAGARELLA aveva inteso mettere una spina nel fianco di SANTAPAOLA, ponendo le basi di un progetto di medio termine che avrebbe dovuto comportare la sua sostituzione dal vertice mafioso nella Sicilia orientale. Se infatti i Corleonesi avessero voluto semplicemente gratificare la persona del MAZZEI, per la fedeltà ed il rispetto che quest'ultimo da sempre aveva manifestato loro, avrebbero ben potuto nominarlo uomo d'onore dentro *cosa nostra* palermitana.

La profonda crisi subita da *cosa nostra*, decimata da arresti e sconvolta da importanti collaborazioni con la Giustizia di importanti boss all'indomani delle stragi del 1992-1993, aveva ritardato ma non impedito il tentativo di realizzare questo progetto.

Fu così che nel 1998 Vito VITALE, venuto frattanto a capo della corrente oltranzista corleonese, d'accordo con Gesualdo LA ROCCA di Caltagirone e con Santo MAZZEI — benchè quest'ultimo fosse stato già da tempo tratto in arresto e perciò detenuto — pensò di attuare il piano che avrebbe dovuto condurre alla ascesa dei « Carcagnusi » dentro *cosa nostra* catanese, ed alla conseguente estromissione della componente legata agli ERCOLANO-SANTAPAOLA.

E così il VITALE dopo avere stretto saldi rapporti con il responsabile della famiglia etnea Giuseppe INTELISANO, in una cerimonia ufficiale svoltasi a Palermo, — contro il volere dei boss detenuti Aldo ERCOLANO e Benedetto SANTAPAOLA, — lo proclamava uomo d'onore, ed insieme a lui venivano formalmente officiati anche altri due catanesi Francesco RIELA e Massimiliano VINCIGUERRA, quest'ultimo reggente del clan dei « Carcagnusi ».

L'INTELISANO pertanto, di concerto con Santo MAZZEI, VINCIGUERRA, RIELA, Aldo LA ROCCA, ed altri componenti dei « Carcagnusi » transitati in *cosa nostra*, ed in alleanza con l'ala oltranzista Corleonese di Vito VITALE, formò ormai una corrente autonoma dentro la famiglia catanese, e mise a punto una strategia di indebolimento della componente più vicina ai membri storici della famiglia, e più in generale tendente a colpire coloro che avevano appoggiato la componente mafiosa più vicina al boss Bernardo PROVENZANO.

Con dei pretesti legati ad interessi di carattere economico fece uccidere Domenico ZUCCHERO e Sergio SIGNORINO, persone vicine ai componenti storici della famiglia. Approntò poi il gruppo di fuoco per uccidere nel territorio di Catania e su ordine di Vito VITALE, il boss Lorenzo VACCARO, rappresentante della famiglia di Caltanissetta, storicamente legato ai PROVENZANO.

Quando nel Marzo del 1998 l'INTELISANO venne arrestato il VITALE convocò a Palermo i componenti della famiglia catanese a lui fedeli — il VINCIGUERRA, il LA ROCCA ed il RIELA — e con loro andò pure MASCALI Angelo, che era stato indicato quale reggente dai componenti storici della famiglia che si trovavano detenuti. In quella occasione il MASCALI ricevette l'ordine di organizzare l'omicidio di Nuccio CANNIZZARO, ed apprese con chiarezza l'intento dei palermitani di provocare l'ascesa dei « carcagnusi » al vertice della famiglia procedendo alla eliminazione fisica dei componenti storici della famiglia, tra cui anche anche il figlio di Benedetto SANTAPAOLA,

Vincenzo. Tornato pertanto a Catania fece in modo di comunicare ogni cosa a quest'ultimo nonché alle persone a lui più vicine, ed in particolare ad Antonio MOTTA, ZUCCARO Maurizio e CANNIZZARO Sebastiano, dai quali ricevette l'ordine di eliminare tutti i componenti della organizzazione che avevano preso parte all'iniziativa corleonese. La reazione della famiglia catanese al tentativo di golpe organizzato e diretto da Palermo portò alla eliminazione di RIELA Giovanni — ma il vero obiettivo dei killers era il fratello Francesco — e di Massimiliano VINCIGUERRA.

Con l'arresto di Vito VITALE, e l'operazione dei Carabinieri denominata ORIONE, veniva azzerato l'organigramma all'epoca conosciuto della organizzazione, ed arrestati anche i componenti della famiglia appartenenti al clan dei « carcagnusi ». Il pentimento in massa degli esponenti di spicco coinvolti nella operazione ORIONE — indotti a tale scelta anche perché inchiodati dalle intercettazioni ambientali e dalle riprese televisive — metteva dunque fine alla guerra di mafia e sanciva il fallimento del velleitario progetto dei corleonesi.

## PARTE TERZA

### 1. *I fattori di rischio ed i problemi del territorio.*

La situazione criminale sopra descritta, così come riferita nel corso delle audizioni effettuate dalla Commissione e desunta dai principali documenti processuali che riassumono la storia della criminalità catanese, consente di ben comprendere quanto siano rapidi i fenomeni di rigenerazione del tessuto mafioso, all'indomani delle operazioni di polizia e delle faide criminali che hanno ridotto il numero degli affiliati presenti ed attivi sul territorio.

Aldilà di alcuni aspetti di progresso — apprezzabili sotto il profilo del diverso approccio culturale verso il fenomeno mafioso, e del miglioramento innegabile di taluni servizi pubblici — la condizione di degrado sociale, che ancora contraddistingue Catania, costituisce un moltiplicatore implacabile dei fenomeni criminali ed il terreno di coltura del modello comportamentale mafioso.

Questo degrado sociale è manifestato dalla presenza di un tasso di disoccupazione che costituisce ormai un fattore devastante dell'intera vita economico-sociale della città e della provincia etnea.

La contemporanea presenza di un così elevato tasso di disoccupazione, da un lato, e l'affermarsi, dall'altro, di falsi miti ed irraggiungibili modelli (in particolare la ostentazione della ricchezza), producono effetti assai gravi tra i giovani; oggi una posizione di primissimo piano nella criminalità è rappresentata dalla delinquenza minorile. Tale criminalità, in precedenza dedita ai furti di autovetture ed alle piccole rapine, oggi al racket delle estorsioni ed agli omicidi, rappresenta uno dei fattori di maggiore preoccupazione nell'analisi e, soprattutto, nella strategia di contrasto del fenomeno mafioso.

Se è vero infatti che a Catania i cento omicidi all'anno hanno costituito un parametro « strutturale » che desta la massima preoccupazione, non si può trascurare la circostanza che molte tra le vittime siano di giovanissima età.

Emerge inoltre che perfino la stessa guida di numerose bande criminali in continuo conflitto tra loro sarebbe nelle mani di giovanissimi.

L'encomiabile impegno delle forze dell'ordine, pur tra le grandi difficoltà determinate dalla carenza degli organici, — carenza che è peraltro aggravata dall'impegno che devono profondere nelle traduzioni dei detenuti coinvolti nei maxiprocessi, — non è sufficiente a determinare un livello di controllo del territorio indispensabile per



poter svolgere una adeguata azione di contrasto nei confronti delle cosche catanesi.

L'impegno principale è costituito dalla adozione di iniziative legislative e di misure economiche e sociali idonee a fare uscire la città di Catania dalla attuale condizione, che non sembra ancora tale da rassicurare circa il superamento della fase più critica ed il ritorno alla speranza.

È preliminare svolgere una attenta e sistematica analisi delle varie forme che assume la presenza criminale, prestando particolare attenzione a come essa si concretizza nei vari settori dell'attività economica: dall'agricoltura agli appalti di opere pubbliche, dall'edilizia al commercio, nonché alla analisi della cd economia criminale, usura, estorsione e traffico di armi.

Del pari è importante individuare quali siano gli strumenti più idonei a fronteggiare il fenomeno: gli interventi di riqualificazione sociale, il potenziamento delle forze dell'ordine, una nuova coscienza della legalità, l'affrancamento delle pubbliche amministrazioni dalle scorie di pratiche dei passati, una nuova consapevolezza del ruolo primario svolto dalle forze politiche. Un particolare impegno deve essere dedicato all'affinamento delle metodologie per contrastare efficacemente i nuovi modi di operare dei crimine organizzato che molto spesso ricorre a sofisticate forme di riciclaggio del denaro sporco. Appare altresì essenziale, per il raggiungimento di apprezzabili risultati mettere a punto le misure più idonee, sia sul versante processuale penale che più in generale su quello legislativo, per rendere non episodica la confisca dei beni rispetto alla misura cautelare del sequestro.

## *2. La criminalità minorile.*

Catania è stata e continua ad essere da anni la capitale della criminalità minorile. Qualsivoglia analisi del fenomeno mafioso non può prescindere da una adeguata riflessione sul tema della devianza minorile: essa, proprio nel territorio etneo, assume aspetti molto preoccupanti, sia per la frequenza delle manifestazioni che per la loro gravità.

Sono moltissimi i bambini che non vanno a scuola o che non traggono profitto dalla scuola. Molti di essi non frequentano le lezioni per l'incuria dei genitori, altri, pur frequentando, non ne traggono benefici per via dell'inefficienza del sistema scolastico e della sua incapacità di garantire la piena integrazione sociale dei minori a rischio.

Questa condizione di degrado riguarda tanto i minori catanesi, quanto i piccoli generati dalla cospicua quantità di extracomunitari presenti sul territorio della provincia di Catania. Sono i figli degli immigrati cingalesi, mauriziani, nordafricani, albanesi, giunti in città con ogni mezzo; spesso mediante sbarchi clandestini; a volte mentre erano ancora nel grembo delle madri speranzose di offrire loro un futuro in una terra di benessere. Ma quanta attenzione, in via preventiva, è rivolta dalla società e dallo Stato a questi bimbi, per

evitare fenomeni di devianza giovanile nel già tormentato mondo della immigrazione ?

I dati raccolti in tal senso sono impressionanti: la quasi totalità dei giovanissimi extracomunitari non sa neppure come è fatta un'aula scolastica, e anche questo comportamento rischia di diventare nella pratica un modello emulativo.

Ma anche per i bimbi catanesi la situazione non è diversa. In tutta la provincia il problema della dispersione scolastica è riscontrabile soprattutto nelle zone a scarsa industrializzazione, in particolare a Paternò, Adrano, Giarre e Biancavilla, ove degrado e disoccupazione sono ai massimi livelli. La situazione di Catania città, dove la saltuarietà della frequenza induce a grande preoccupazione, è comunque diversa.

I soggetti istituzionali più esposti hanno pensato di avviare sul territorio un monitoraggio sulla dispersione scolastica per poi compararlo con i dati nazionali, dedicando una specifica attenzione a due elementi generalmente poco rilevabili in altre parti non solamente del territorio nazionale ma anche della stessa Sicilia: la mortalità scolastico-giovanile e la micro criminalità « infantile ».

Ma quale è la linea di confine tra la responsabilità dello Stato e quella delle famiglie in tutto ciò?. Quanta attività di sollecitazione avviene nei confronti delle famiglie perchè esercitino maggiori controlli e non si rendano proprio esse, in molti casi, corresponsabili, o addirittura principali responsabili, di tale fenomeno ?

La risposta è data, in parte, dai numeri forniti dalle autorità preposte al controllo sull'evasione dell'obbligo scolastico, che intervengono sul problema con lo strumento sanzionatorio di loro competenza: nei primi cinque mesi del 1997 sono stati denunciati dall'Arma del Carabinieri i 525 genitori, di 272 scolari inadempienti; e si tratta solamente di controlli a campione, effettuati da una sola autorità.

I riflessi negativi di questa situazione possono ben cogliersi dall'andamento delle statistiche relative al numero dei minori arrestati, che nell'anno 1998, nell'ambito del distretto di corte di Appello di Catania, ammontano a 257, su di un totale complessivo di 1917 minorenni tratti in arresto in tutto il territorio nazionale. Va peraltro rilevato che dei 259 ingressi di minori in centri di prima accoglienza, che si sono registrati tra il 1° Luglio 1998 ed il 30 Giugno 1999, ben 120 erano relativi a minori residenti nel capoluogo della provincia di Catania, e di essi 50 sono avvenuti per il delitto di rapina, tentata o consumata.

La situazione della criminalità minorile nel 1999 è dunque, nel complesso, rispetto all'anno precedente, ulteriormente peggiorata: il numero totale delle notizie di reato a carico di minori noti è passato da 2138 a 2226; quello relativo ai minori ignoti da 74 a 75. E tra le singole categorie di reati sono cresciute le rapine, passate da 85 a 108; le estorsioni da 18 a 24; i reati connessi agli stupefacenti da 158 a 206, e si sono registrati anche 5 casi di omicidio commessi da minori.

La commissione antimafia della X legislatura, aveva già affrontato negli anni scorsi questo tema dei minori a rischio, e tentato di fotografare la realtà con riguardo alla condizione dei quartieri a rischio, cogliendone appieno la reale gravità, e così descriven-

dolo (9): «...Più grave ancora è la situazione del quartiere San Cristoforo, dove attorno alla piazza omonima ed alle due strade principali, via Plebiscito e via della concordia, c'è uno degli esempi più drammatici del degrado e delle sperequazioni sociali. Qui sono nati e vissuti i primi grandi delinquenti catanesi dell'età contemporanea e qui nascono e crescono centinaia di bambini allo sbando, che non hanno uno spazio in cui giocare.

Molti genitori sono incentivati dalla refezione scolastica a fare frequentare ai figli la scuola dell'obbligo, ma gli edifici degli istituti presentano gravissime carenze ed anche il plesso centrale della scuola media « Andrea Doria », nella via Cordai, pur essendo uno dei migliori, è inadeguato: non c'è spazio per lo sport e per le attività ricreative, al punto che i ragazzi sono costretti a sedere per terra, su un pianerottolo, per assistere alla proiezione di diapositive. Il resto degli edifici scolastici si presenta addirittura fatiscente ed è soggetto a continui danneggiamenti da parte di ragazzi che per mancanza di affetto familiare manifestano segni di devianza sociale e atteggiamenti violenti nei confronti dei compagni.

Le uniche occasioni di svago che il quartiere offre sono i circoli ricreativi privati, dove la frequenza comporta per i ragazzi spese normalmente insostenibili (biliardi, flipper) ed è essa stessa causa di devianza sociale; in ogni caso tali circoli si trovano ubicati nei pressi di edifici scolastici e restano aperti durante le ore di lezione, incentivando in tal modo le tendenze di chi è portato a marinare la scuola o a scappare frequentemente dall'aula.

Questi ragazzi di San Cristoforo sono quasi tutti di famiglie numerose alloggiate in abitazioni malsane di un solo vano in cui convivono anche più di dieci persone, che non dispongono dei servizi igienici. Molti, col padre in carcere, non frequentano neppure le scuole dell'obbligo, vengono proiettati nella strada, hanno rapidamente l'esigenza di guadagnarsi da vivere, o per aiutare la famiglia ad andare avanti oppure per tentare di emulare i coetanei di famiglie benestanti che abitano nella stessa via Plebiscito e ostentano lusso: per potersi permettere, cioè, almeno il capriccio di un gelato, di una serata al cinematografo e poi via via di una sigaretta o delle emozioni proibite.

C'è un esercito di bambini e ragazzi sfruttati illegalmente nel lavoro nero di garzoni o venditori ambulanti di fazzolettini di carta e cerotti. Molti ben presto si ribellano, altri già in partenza rifiutano di assoggettarsi allo sfruttamento; ed ecco il ricorso agli espedienti ed alle attività che possono fruttare denaro senza dover dare conto ad un padrone: sono i piccoli furti e poi gli scippi. Comincia a questo modo la tragica odissea dei bambini diseredati del quartiere che costituiva a Catania, e in parte costituisce tuttora, il vecchio cuore della delinquenza.»

A fronte di questa analisi, così deprimente, e della cruda indicazione dei dati sulla devianza, prima forniti, risulta di tutta evidenza che ogni studio sulla condizione minorile — che volesse partire da considerazioni generali sui fattori di condizionamento della famiglia e

---

(9) Cfr. Commissione bicamerale d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari della X Legislatura, documento del senatore Corleone, comunicato alle presidenze della Camera e del Senato il 2 Aprile 1990, a pag. 9, con il, quale veniva così veniva rappresentata la condizione dei minori a rischio nei quartieri degradati della città.

della società italiana, senza scendere nello specifico della condizione di vita dei giovani a Catania, sarebbe destinato a fornire risultati insufficienti, se non addirittura fuorvianti.

L'universo giovanile a Catania è dunque complesso, è la risultante di variabili incrociate, ove alle carenze strutturali di risorse si è sommata spesso l'inadempienza delle Istituzioni. Eppure i presidi istituzionali non mancano. E non manca chi ha dedicato una esistenza intera allo studio dei fattori individualizzanti del disagio giovanile a Catania, ed alla predisposizione dei rimedi. Ha il volto di un uomo anziano, dall'aspetto serio, ma che non si azzarderebbe a chiamar vecchio, chi abbia avuto il privilegio di scambiare con lui anche poche impressioni.

È il presidente del Tribunale per i minorenni, Giambattista Scidà. Egli ha dedicato il proprio tempo e la propria vita per la causa giovanile, scrutandone ogni aspetto, alla luce della inadempienza, delle incongruenze, del percorso di contraddizioni e di incompiute che hanno caratterizzato l'azione dei pubblici poteri nella città dal dopoguerra sino ai giorni nostri. Non è stato un compito facile quello di interpretare il ruolo in modo così dinamico. Gli è costato rinunce, e spesso contrasti: perché non ha mai risparmiato le critiche a quanti ha ritenuto corresponsabili nella mancata formazione di coloro, che egli ha comunque e sempre considerato i «suoi» ragazzi a rischio.

La sua analisi della condizione giovanile e dei fattori di rischio è lucidissima: «... Appare eccessiva e svianante ogni generalizzazione che, disattenta verso altri fattori ( di ambiente più largo; del mesosistema o dell'ecosistema) voglia correlare il disadattamento semplicisticamente, al fatto in sé, della rottura della unità familiare. È significativamente alto il numero di minori che vivono in quartieri antichi, e di antico degrado, o nuovi – sorti rapidamente, ad iniziativa della mano pubblica, a ricetto di vasti travasi di popolazione – e lasciati in abbandono, dal comune e dallo Stato. Il primo non ha voluto impiantarvi i servizi che pur poteva, e il secondo si è negato al dovere di una presenza effettiva e continua: di per sé affermatrice educativamente valida, oltre che dei precetti e dei divieti, dei valori che li ispirano...

Così nelle sacche di deprivazione, interne alla vecchia cinta, come nella periferia nuova e desolata, gli adolescenti degli strati inferiori della popolazione catanese, lesi nel diritto all'educazione, e frustrati nel bisogno di canalizzazione lecita dei comportamenti, sono positivamente spinti verso esiti devianti dalla stessa illegalità sempre più diffusa, pervasiva, appariscente, e quasi di regola fortunata: sul doppio versante dei delitti comuni, di privati, e della devianza o criminalità amministrativa, che la collettività si rappresenta come attivatrice assidua di ingenti trasferimenti di ricchezza, dall'ambito pubblico ai patrimoni privati; la quale illegalità complessiva insidia o impedisce, col suo imperversare, il costituirsi di un vissuto di realtà dell'ordinamento di effettività delle norme, di consistenza delle sanzioni; e perfino rende difficile la percezione del senso che hanno le condotte conformi.

Il minorenne di Catania che scippa o rapina è, di regola, un adolescente del quale il presente quadro urbano ha fatto un adulto per forza. Gli ha negato – non di rado già nell'infanzia – la scuola; gli ha negato la consuetudine di incontro con gruppi di coetanei, in aree minimamente attrezzate ed assistite, per il gioco che aiuta a crescere normalmente, per lo sport, e per l'adeguata socializzazione; gli ha

imposto — non di rado contro le leggi — il lavoro, che per giunta è lavoro di sfruttamento; ed è andato assediandolo con l'esempio, il modello, la proposta del reato che paga. Forzato dell'età adulta egli commette delitti di adulti. Altre volte il reato lascia intravedere bisogni lucidi di fondo, mai soddisfatti, e che straripano, come per compenso stravolto e distruttivo, e appare insomma gioco, tragico, di ragazzi ai quali non è stato consentito di giocare, né insegnato a farlo» (10).

Questa analisi, tragica e lungimirante al tempo stesso, della condizione minorile e dei suoi riflessi sulla realtà del crimine, sembra rimbalzare contro il muro di gomma di una città che ha raggiunto i propri assetti di benessere attorno ai privilegi ottenuti dai più attraverso pratiche illegali di clientelismo, e che non riserva nulla o quasi a chi non ha da vantare amicizie, collegamenti, contiguità. Una città della quale, i molti benestanti che vi abitano, continuano a ritenere i confini estesi sino al Corso Italia ed ai palazzi del salotto buono; nella quale chi sta bene dimentica volontariamente quanti vivono nel disagio, nel sottosviluppo, nell'inedia e li sospinge nelle fila di una criminalità disposta a dare mezzi di sostentamento, tra le braccia di una mafia che si finge paterna e disposta a riscattare quanti si vedono abbandonati ed esclusi da una cosa pubblica che è ritenuta sempre più *cosa loro* ».

Analoga è stata la presa di posizione del Procuratore Generale di Catania nel suo discorso inaugurale di apertura dell'anno giudiziario 2000 (11): « L'ho detto e ve lo ripeto: se non si affronta la questione minorile, Catania è senza futuro, come con amarezza ma piena coscienza del proprio compito ha scritto in tutte le lettere il Presidente Scidà , che spazia dalla quantità dei reati che vengono commessi, all'affollamento dei centri di prima accoglienza, al problema dei nomadi (gli »argati« in particolare), — pel versante penale —, agli affidamenti preadottivi, alle adozioni — soprattutto internazionali — nel versante civile. A volte ascoltato, più volte trascurato il suo è un urlo — per trasporre in prosa la figurazione del Munch — che dovrebbe svegliare Enti e Istituzioni. ...Noi saremo al suo fianco, come già lo siamo stati per la istituzione di servizi sociali nel distretto; occorre, però, una mobilitazione di tutti i settori — mass-media, istituzioni — per operare sul fronte minorile ».

La condizione dei minori è dunque la chiave di lettura della realtà socio-criminale di Catania. Alcune Istituzioni lo hanno capito, altre tardano a percepire la gravità e l'esatta dimensione di questa connessione. Ma l'universo dei minori è tutto dentro la questione sociale.

Quanti di essi registrano lo sfruttamento della loro opera, in attività di lavoro non ufficiale e molto spesso illegale?. Si tratta di impieghi in attività non assistite dalle obbligatorie misure assistenziali e previdenziali; mal retribuite; ed i cui proventi vengono spesso rimessi in gran parte al nucleo familiare che versa in condizioni di indigenza. I giovani vengono ritenuti grandi troppo in fretta, e subito vengono chiamati a contribuire ai bisogni economici delle famiglie. Il più delle

---

(10) Cfr. la relazione del procuratore Generale sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte di Appello di Catania nel periodo Luglio 1998 — Giugno 1999, pag. 33 e segg.; ed anche la relazione « la criminalità minorile » predisposta dal presidente del Tribunale per i minorenni di Catania in vista della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 1988.

(11) Discorso inaugurale per l'anno giudiziario 2000, pag. 33.

volte lo sfruttamento minorile si accompagna poi ad esecuzione di prestazioni ripetitive che non consentono la acquisizione delle tecniche e dunque tarpano le ali alla legittima aspirazione di ciascuno ad emanciparsi, per iniziare una attività con mezzi propri e proprie risorse professionali di arte e di mestiere. In definitiva nello sfruttamento lavorativo a volte si annida uno dei motivi di rivalsa sociale che funge da sostegno e da moltiplicatore rispetto alle scelte di vita criminale. La mafia è infatti lì che attende all'angolo della strada, è pronta a raccogliere ogni sfogo di delusione, ed a proporre un guadagno facile. Si comincia con lo spaccio degli stupefacenti, con l'incarico di vendere le sigarette ed i generi di contrabbando. Ma si può essere ben presto chiamati a svolgere ruoli più pesanti, che presuppongono l'ingresso dentro una organizzazione criminale. La scelta appartiene sempre ai singoli, anche se il richiamo della vita criminale assume spesso le stesse dimensioni del disagio sociale ed esistenziale, e dei suoi fattori scatenanti: le insufficienze del sistema scolastico, privo degli occorrenti strumenti, delle risorse, e povero di interessi da trasmettere; il lavoro nero cui i minori sono costretti dalla condizione di indigenza e per le strutturali carenze del mercato del lavoro; la condizione di disagio delle famiglie, strette dai bisogni e non sufficientemente avvezze ad indicare nel modello di vita suggerito percorsi di legalità.

Tale situazione di fondo fa sì che la condizione complessiva dei minori non sia sostanzialmente mutata, benché si sia comunque avviata un'opera di recupero dei quartieri a rischio da parte delle istituzioni locali, con la istituzione di bambinopoli e centri sportivi anche nelle zone più degradate della città. In particolare, per ciò che riguarda il comune di Catania, v'è da segnalare il finanziamento di un c.d. « contratto di quartiere, una formula atta ad elaborare proposte di miglioramento in forma integrata, superando dunque la frammentarietà dei singoli interventi di risanamento. È attualmente in fase di esecuzione il contratto di quartiere Trappeto Nord, e sono in via di definizione operazioni analoghe relative ai quartieri Ognina e Picanello. Sono poi state avviate iniziative volte a provocare una azione comune tra le attività pubbliche e quelle riferibili al volontariato ed alle associazioni no-profit. Tra esse si segnalano i finanziamenti del progetto parrocchiali le attività di formazione e quelle ricreative, i c.d. « city-lab ».

Ma per il futuro nessuna politica della sicurezza e dell'ordine pubblico a Catania potrà prescindere da un progetto concreto per il recupero dei minori residenti nei quartieri a rischio della città.

## PARTE QUARTA

### 1. *I settori di influenza della criminalità organizzata.*

#### 1.1 *Gli appalti sul territorio.*

In un contesto sociale e criminale caratterizzato dalla presenza storicamente diffusa di criminalità organizzata sul territorio, e con una presenza forte ed unitaria della famiglia di cosa nostra, il settore degli appalti ha costituito per anni oggetto di interesse primario della realtà mafiosa, essendo considerato strumento di finanziamento economico con prelievo alla fonte delle risorse pubbliche e mezzo per determinare i rapporti di forza rispetto alle realtà istituzionali ed imprenditoriali.

Ed è per questa ragione che la Commissione ha voluto concentrare la propria attenzione sulla situazione degli appalti pubblici, non solo a Catania, ma anche nel resto del territorio siciliano.

Si è trattato di una inchiesta di dimensione generale avente come oggetto la ricostruzione della mappa di tutti i grandi lavori pubblici, già banditi e/o eseguiti, ovvero la cui esecuzione interesserà il territorio siciliano nei prossimi mesi. Ciò è avvenuto con riguardo alla dimensione di ordine quantitativo del fenomeno, ma anche con particolare e specifica attenzione alla attuazione da parte delle istituzioni statali e regionali di tutti gli strumenti di controllo delle procedure di impegno della spesa, pianificazione, e scelta del contraente, idonei a garantire il rispetto della trasparenza amministrativa e della regolarità.

L'inchiesta catanese segue cronologicamente quella effettuata sul territorio della città e della provincia di Messina, — che consentiva alla Commissione di constatare quanto fosse consistente l'interessamento della mafia catanese e palermitana anche in quelle zone — ed ha consentito di ottenere un quadro stratificato ed allarmante di interessi mafiosi nel mondo dei lavori pubblici.

#### 1.1.1 *Gli appalti regionali.*

Un tentativo di ordine generale per arginare fenomeni di malcostume ed interventi mafiosi nel settore degli appalti era stato compiuto dalla Regione siciliana con l'approvazione della legge n.10 del 12 maggio 1993. Tale normativa, frutto di un indirizzo nazionale sulla materia degli appalti pubblici, ma anche fortemente ispirata alle priorità consacrate nello statuto speciale della Regione ed alla peculiarità del momento storico, voleva porsi quale testo base per la

razionalizzazione degli appalti pubblici, con la previsione di una disciplina ancor più rigorosa di quella allora contenuta nella legge nazionale. La nuova disciplina normativa per i lavori pubblici costringe infatti a tenere conto sia della distribuzione del numero delle opere pubbliche sul territorio, sia dell'ammontare effettivo delle risorse impiegate, mettendo la regione nella condizione di dovere procedere ad un equo riparto delle une e delle altre, senza disparità tra i vari territori. Inoltre, accanto al criterio di redistribuzione generale, altri parametri venivano imposti dalla l.reg. n. 10 del 1993 ai fini della determinazione del luogo ove allocare l'opera pubblica, quali la necessità di tenere conto del numero degli abitanti di ogni provincia e della concreta ricaduta sociale degli investimenti effettuati.

Ma tale sforzo legislativo non risulta essere stato seguito da risultati soddisfacenti a causa di una molteplicità di ragioni.

a) Innanzitutto è mancato il profilo organizzativo e la risposta burocratica al nuovo assetto normativo. La determinazione dei criteri di scelta dei lavori da realizzare ha finito per creare ingorgo nelle strutture amministrative, e prima di potere concretamente decidere l'opera pubblica occorre esaminare con attenzione tutte le richieste provenienti dal territorio ed effettuare valutazioni comparative a volte complesse. Per converso anche le amministrazioni periferiche concentrano la propria attenzione sulle finalità delle opere pubbliche e sulla loro ricaduta occupazionale, formulando richieste connotate da razionalità spesso in competizione fra loro.

Si è determinato perciò un criterio di priorità basato sulla necessità di provvedere con maggiore urgenza al completamento delle opere già esistenti ed avviate, ed agli interventi di natura preventiva, quali le opere antisismiche e le ristrutturazioni

b) In secondo luogo la determinazione di criteri per l'assegnazione degli appalti regionali ha determinato una frammentazione di interventi sul territorio a causa della esiguità dei fondi presenti in bilancio.

Per l'anno 1997 l'ammontare dei fondi in bilancio da destinare ad opere pubbliche era pari a lire 57.000.000.000 da distribuire per 400 comuni. Si è determinata pertanto una polverizzazione degli appalti sul territorio, che ha dovuto tenere conto peraltro dei nuovi criteri di distribuzione. Analogamente nel 1998 i fondi di bilancio ammontavano a lire 36.000.000.000, di cui una quota pari ad un terzo è destinata alla esecuzione di lavori d'urgenza e di somma urgenza, e la rimanente parte va divisa tra le nove province dell'isola.

### *1.1.2 Gli appalti comunali e degli altri enti.*

Una situazione parzialmente diversa presentano gli appalti gestiti dal Comune, che negli ultimi anni hanno visto crescere complessivamente il loro ammontare. Se infatti nel 1992 il complesso delle opere pubbliche aggiudicate dalla municipalità ammontava alla modestissima cifra di circa due miliardi di lire, a partire dal 1993 l'importo complessivo delle opere pubbliche è cresciuto considerevolmente sino